

La rivoluzione gentile

La fine degli OPG ed il cambiamento radicale ¹

L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) è stato l'istituzione totale per eccellenza: manicomio e carcere insieme. La malattia richiedeva la cura obbligatoria e la pena poteva essere infinita. La negazione della responsabilità precipitava il folle all'inferno. Il malato era considerato pericoloso a sé e agli altri e quindi veniva separato dalla società in strutture apposite e sepolto sotto un doppio stigma.

Io sono stato negli anni scorsi sostenitore di una soluzione apparentemente drastica ma risolutiva, che subì diverse obiezioni ma riscosse anche diffusi consensi, ricordo tra tutti quello di Michele Coiro, magistrato autorevole e di cultura garantista e che da Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, espresse questa convinta adesione in una audizione svoltasi il 5 marzo 1997 presso la Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati: quella di eliminare alla radice il nodo della non imputabilità per gli autori di reato prosciolti per vizio totale di mente, ritenuti incapaci di intendere al momento del fatto.

L'incapacitazione, in teoria determinata in un preciso momento, al momento del delitto, si riverberava sul futuro e veniva affidata a perizie mediche e alle decisioni di giudici. Matto e pericoloso era il binomio su cui si fondava una teoria positivista e organicista che ha avuto nel pensiero di Lombroso la manifestazione più compiuta. Oggi la teoria del malato delinquente da isolare è sostituita dalla concezione del malato da curare e comunque custodire.

È del tutto evidente che la scelta di affermare anche un barlume di responsabilità, nella mia visione, non comportava il carcere come soluzione unica o da preferirsi, bensì privilegiava una vasta gamma di misure alternative alla detenzione, le più adatte rispetto alla condizione personale del paziente-reo, o meglio del reo affetto da patologia psichica o psichiatrica.

Nella Prefazione intitolata *Il cavaliere dell'utopia concreta* che ho scritto per la raccolta dei testi di Alessandro Margara², ricordavo la sua battaglia per il superamento del manicomio criminale. Francesco Maisto nella presentazione di quel capitolo ricostruiva, con ricchezza di dati e di informazioni, la posizione di Margara che trova una risposta nei contenuti della Legge 81. Per parte mia non posso invece nascondere che su questo tema, probabilmente l'unico, tra noi si manifestava un dissenso, pur assai civile e affettuoso, che ci vedeva impegnati a Trieste in appassionate

¹ Questa riflessione riprende, con modifiche, il testo pubblicato in Fondazione Giovanni Michelucci, "La Nuova Città", serie IX, n. 5, dicembre 2016, Fondazione Michelucci Press.

² F. Corleone, (a cura di), *Alessandro Margara. La Giustizia e il senso di umanità. Antologia di scritti su carcere, OPG, droghe e magistratura di sorveglianza*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole, 2015.

discussioni proprio sul nodo dell'imputabilità. Anche in questo caso mi pare di poter dire che la mia posizione ereditata dalla proposta del senatore Vinci Grosso e sostenuta con caparbia da Peppe Dell'Acqua, storico esponente dell'esperienza basagliana a Trieste, non lo convinceva: non tanto per l'astrattezza o la rigidità illuministica, quanto per le conseguenze fattuali sulle persone in carne e ossa (il riferimento al quale è sempre stato fedele), sofferenti e bisognose di aiuto e sostegno.

Adesso le REMS, istituite come soluzione ultima e residuale, si troveranno a fare i conti con casi difficili, tanto che alcuni operatori hanno ipotizzato REMS ad alta intensità di cura. Definizione che potrebbe fare da ipocrita velo a un nuovo ibrido, dove la cura si intreccia, e infine soggiace, alla logica manicomiale e alla pratica dell'internamento. Le basi concettuali e pratiche di un modello come le REMS, affinché evitino il rischio di diventare nuovi, pur se piccoli, OPG, sono invece la territorialità e il numero chiuso, il rifiuto della coercizione, in particolare la contenzione, e la consapevolezza che la permanenza nella struttura deve avere un tempo definito.

Di fronte ai rischi e alla sopravvivenza, magari sottotraccia, della logica di istituzione totale e totalizzante, e stante l'attuale fortuna delle neuroscienze, a mia parere la via maestra, sulla quale insisto, è quella di riformare il Codice Penale.

Una strada centrale, certo assai difficile: la prima riforma della Repubblica sarebbe dovuta essere la cancellazione di quel Codice Rocco in vigore da quasi novant'anni (!), che è stato il fondamento dello Stato totalitario fascista. Solo qualche anno fa un Ministro della Giustizia, l'avvocato e professore Paola Severino, si applicò in Senato a tessere le lodi non solo del Codice a lui intitolato, ma addirittura del suo estensore Alfredo Rocco, già leader del Movimento Nazionalista ancor prima del fascismo. Rocco non era un tecnico, era un grande giurista ma anche un politico tanto che la rivista che aveva fondato aveva come testata la parola *Politica* e come esponente di una parte ben definita, aveva subito gli strali polemici di Piero Gobetti. Un elogio che in altri tempi avrebbe provocato un acceso dibattito e dure richieste di dimissioni del Ministro che lo avesse proferito, e che invece è stato incassato senza reazioni, esclusa la mia protesta scandalizzata.

Nel corso dei decenni i vari progetti di riforma del Codice Penale succedutisi (Pagliaro, Grosso, Nordio, Pisapia), si sono sempre arenati per resistenze o per insipienze politiche. Eppure, sempre da quella porta stretta bisognerà, prima o poi, passare. Innanzitutto ricostruendo una cultura riformatrice nella società e, di conseguenza, anche nel Parlamento.

Da questo punto di vista la chiusura degli OPG potrebbe, deve, essere un punto di partenza e di svolta, un inizio e un indizio di controtendenza.

In questi mesi, da più parti si sono sottolineati rischi e si sono espressi timori sulle REMS. Pericoli e preoccupazioni su cui è utile e giusto discutere e approfondire. Va anzi affermato decisamente che le REMS andranno costantemente monitorate e tenute sotto stretta sorveglianza; andranno dotate di un regolamento chiaro, di garanzia dei diritti per tutte le strutture; dovranno essere

architettonicamente e strutturalmente adeguate alla loro funzione e natura che è quella di una comunità e nemmeno lontanamente di un ospedale o di un carcere.

Non basta, infatti, parlare di superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Occorre assieme mettere in discussione sino in fondo quella logica manicomiale che era a fondamento degli OPG stessi. Fare ciò è indubbiamente più difficile di quanto già non lo sia stata la Campagna *StopOpg*. Perché della logica manicomiale è intrisa la società, che sempre tende a rinchiudere il diverso, il cattivo, il matto, tutte quelle figure di “disturbo sociale” che alla fine divengono quei “nemici perfetti” di cui parlava Nils Christie e, assieme, i capri espiatori delle contraddizioni che nel corpo sociale si alimentano per vari motivi e per diverse cause.

Ovviamente, all'interno di questa cultura e di queste dinamiche di respingimento e di confinamento, il matto autore di reato è ancor più individuato e stigmatizzato come pericoloso, il che produce una spinta alla sua espulsione e al suo internamento.

Lasciando sullo sfondo, come orizzonte da non dimenticare, la riforma radicale del nefasto doppio binario del Codice Rocco, è comunque indispensabile che il Parlamento sciolga positivamente il dilemma sulla natura delle REMS e sulle misure di sicurezza.

La legge delega sul processo penale e sull'ordinamento penitenziario, approvata in via definitiva da Camera e Senato, contiene un punto preciso sulle misure di sicurezza ripreso dalla elaborazione del Tavolo 10/11 degli Stati Generali sulla esecuzione della pena. Ora la Commissione presieduta dal professor Marco Pelissero è impegnata a definire il testo del decreto attuativo da inviare per il prescritto parere alle Commissioni parlamentari competenti in vista del varo definitivo.

E' auspicabile che il testo preveda che nelle REMS siano accolte solo le persone per le quali sia stato accertato in via definitiva lo stato di infermità al momento della commissione del fatto da cui derivi il giudizio di pericolosità sociale e il conseguente bisogno di cure psichiatriche; l'esclusione dell'accesso alle REMS dei soggetti per i quali l'infermità di mente sia sopravvenuta durante l'esecuzione della pena, degli imputati sottoposti a misure di sicurezza provvisoria e di tutti coloro per i quali ancora occorra accertare le relative condizioni psichiche; la garanzia dell'effettiva idoneità delle sezioni degli istituti penitenziari ad assicurare i trattamenti terapeutici e riabilitativi, con riferimento alle peculiari esigenze individuali di ciascun soggetto e nel pieno rispetto degli articoli 27 e 32 della Costituzione; la valorizzazione dell'istituto terapeutico individuale per ciascun individuo sottoposto a misura di sicurezza anche non detentiva; lo sviluppo del principio di eccezionalità nella comminazione delle misure di sicurezza di carattere maggiormente afflittivo della libertà personale, con particolare riferimento alla previsione di un novero di fattispecie criminose di rilevante gravità per le quali sole ammettere le misure coercitive dell'infermo di mente non imputabile; l'introduzione di apposite disposizioni volte a garantire la continuità delle cure e

dei processi di riabilitazione in chiave integrata da parte delle REMS e dei servizi territoriali che fanno capo ai Dipartimenti di Salute Mentale.

L'approvazione di questa riforma nella primavera del 2018 garantirebbe il superamento di una fase di incertezza che è stata affrontata positivamente solo grazie all'impegno del personale che lavora nelle REMS, consapevole di essere protagonista di una fase delicata all'interno di un'avventura stimolante.

Ciò detto, bisogna tuttavia muovere dal riconoscimento che un significativo passo in avanti è stato fatto nel solco tracciato a suo tempo dalla Legge *Basaglia*. Altri passi sicuramente andranno compiuti, nella stessa direzione e con la stessa radicalità. Ma questo cammino troverà senso pieno e compimento all'interno di un progetto e una cultura complessiva di riforma del diritto e, lo ripeto, del Codice Penale. Sarebbe del tutto incomprensibile enfatizzare i rischi connessi alla legge sulla chiusura degli OPG e sulla esperienza delle REMS, con il paradossale risultato di aprire la strada ad assurdi ritorni indietro.

Il superamento del manicomio criminale rappresenta davvero una rivoluzione culturale e sociale.

Ogni riforma - "strutturale" si sarebbe detto una volta - è fatta di orizzonti e di tappe di avvicinamento. Anche in questo caso l'orizzonte deve essere ben chiaro e ribadito: è quello del superamento definitivo di ogni logica e di ogni struttura che rimandi al manicomio, ovvero all'espulsione, al nascondimento, alla coazione e all'internamento del malato e della malattia. Le tappe che in questa direzione si sono fatte, si fanno e si faranno possono essere limitate, insufficienti, anche contraddittorie in alcuni aspetti. Occorre capirlo, saperlo, dirlo e andare oltre. Ciò che non si può e non si deve fare è di tornare indietro: perché quello che abbiamo alle spalle lo conosciamo bene e lo abbiamo visto per decenni all'opera. Questo vale per il manicomio civile e vale per l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario.

È necessario, però, anche essere chiari e consapevoli che le leggi e il diritto sono strumenti non feticci. Non si può loro delegare il cambiamento e neppure la giustizia nel suo complesso. Le vere e prime rivoluzioni - ma anche le vere e durature riforme, parola che purtroppo la politica corrente ha svilito e spesso pervertito in pratica restaurativa - si fanno nel corpo della società, nelle culture che in essa si riescono ad affermare e a rendere viventi.

Lo diceva bene tanti anni fa, a proposito della legge di riforma penitenziaria, un grande e compianto Magistrato di Sorveglianza, Iginò Cappelli. Nel suo libro, *Gli avanzi della giustizia*, che è un diario infine amaro e sconsolato, nonché un racconto dolente e commovente di tante vite annullate e spezzate dall'istituzione totale, scrive: *Ho lasciato il carcere peggiore di com'era anni prima della riforma. Fu un errore di stampo illuministico credere che una legge potesse, per virtù propria, trasformare realtà sociali e istituzionali, deviare il destino di uomini e donne. Il carcere poteva*

*cambiare solo nel senso delle linee generali di tendenza prevalenti nella società, e dunque in peggio*³.

Personalmente ho l'orgoglio di aver partecipato/contribuito alla realizzazione di un obiettivo che rende l'Italia un modello unico in Europa e nel mondo. Sono ben consapevole che questo passaggio si svolge su un terreno ricco di contraddizioni, ma non bisogna avere paura di vivere le contraddizioni, quando sono felici, perché attraverso di esse si produce il cambiamento.

Non navighiamo in acque tranquille, ma siamo nel gorgo che potrebbe risucchiarci nel fondo degli abissi. Occorre forza, determinazione e ambizione per conquistare definitivamente l'orizzonte più vasto che in questo caso è rappresentato dal superamento della logica manicomiale che è diffusissima. Una volta si amava ripetere che la rivoluzione non era un pranzo di gala, in altri termini vuole dire che non bisogna farsi inchiodare dal formalismo e produrre invece un salto nella coscienza civile. Realizzare cioè nel corpo della società la riforma e conseguentemente tradurre in nuove norme il cambiamento.

Sono convinto che la chiusura degli OPG ci offre/a una leva per affrontare questioni irrisolte come quella di un nuovo Codice Penale, della riforma del carcere e del senso della pena. L'abolizione del manicomio criminale ci rende più forti per aumentare le libertà e i diritti. Rende plausibile un'alternativa alla prigione per i minori, per le donne, per i poveri.

Mi è capitato recentemente di ascoltare una lettura intensa da parte dell'attore Mino Profico, di una testimonianza scritta da un internato nell'OPG di Aversa e ora ospite di una REMS.

Offro con emozione la frase conclusiva che rende l'idea dell'avventura che stiamo vivendo.

Hanno chiuso finalmente gli OPG. Sono usciti in tanti. Qualcuno ce l'ha fatta, qualcun altro no. Qualcuno non ce l'avrebbe fatta comunque [...]. Io sento che l'aria sta cambiando... non voglio affrontare il mondo, voglio che un po' di mondo, venga a trovarmi, per conoscermi e condividere un tratto della mia esistenza.

Che oggi l'aria stia cambiando, dipende da noi. Da ciascuno di noi.

³ I. Cappelli, *Gli avanzi della giustizia. Diario del Giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma, 1988

